

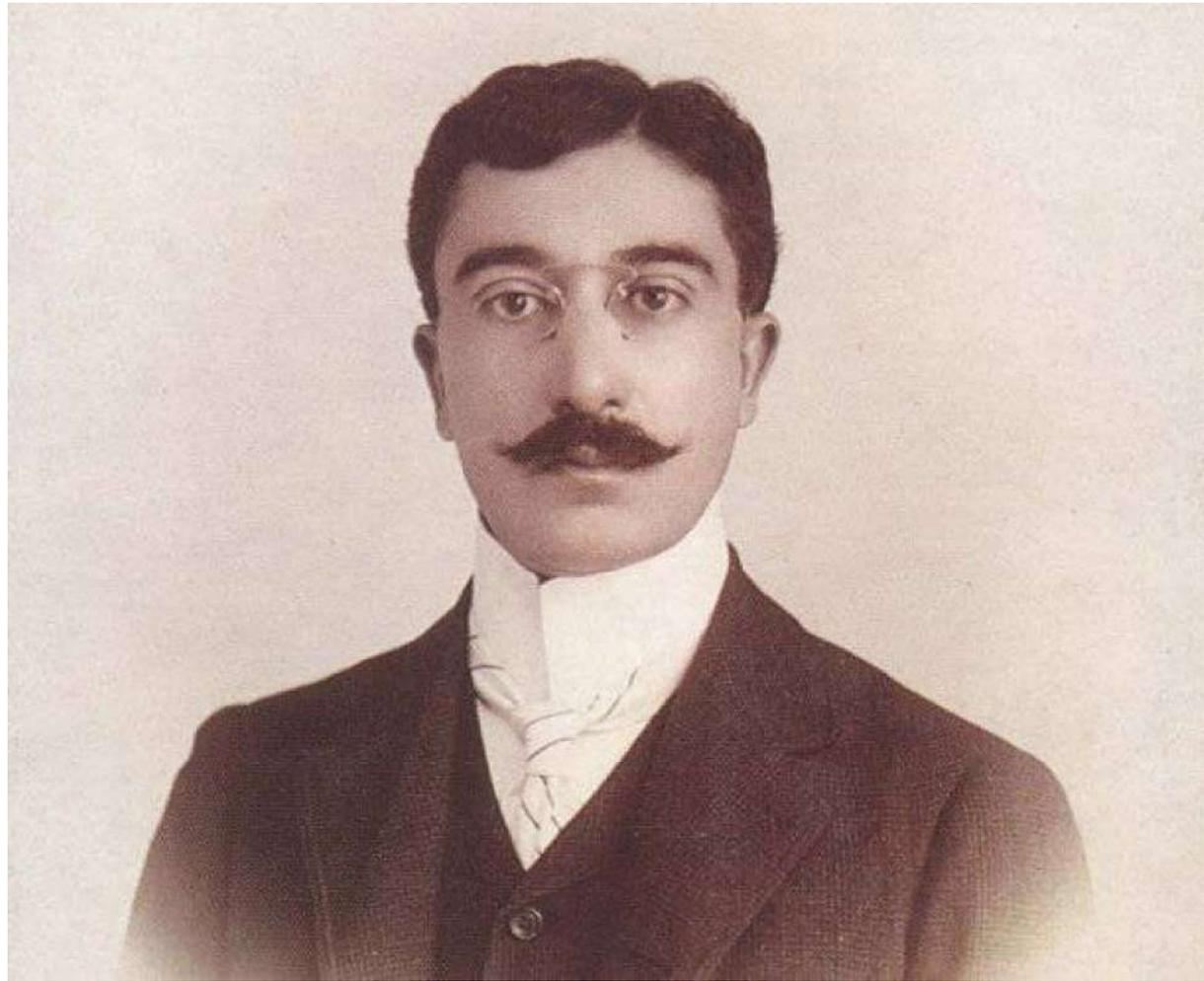
Bergamo, 18 dicembre 2017

Mito: forma, rappresentazione, ricezione

Prof.ssa AMALIA KOLONIA

KONSTANTINOS KAVAFIS POETA ALESSANDRINO

Miti della ricezione culturale







Epitafio d'Antioco
Re della Commagene

Dal funerale ritornò stravolta
La sorella d'Antioco, re di Commagene,
vissuto con mitezza e temperanza,
letteratissimo. E volle un epitafio.
Callistrato, un sofista d'Efeso (abitò spesso
in quello staterello, e fu più volte
e con favore accolto in Commagene
della casa reale)
lo scrisse, su ragguagli di cortigiani siri,
e alla vecchia sovrana lo mandò:
“Commageni, rendete degno onore
alla gloria di Antioco, il re benefattore.
Previdente nocchiero del paese, fu giusto,
e saggio, e di nobile cuore.
Fu greco –e questo è il merito più augusto:
l'umanità non offre più alta qualità;
solo gli dei posseggono quanto più oltre sia”.

(1923)

trad. Filippo Maria Pontani

Constantino Kavafis Alessandria d'Egitto, 1863-1933

elleno Ellade
non elleno
non ellenistico (*ellenizein*)
ma ellenikòs/ellinikòs

Posidoniati

La lingua ellenica i Posidoniati
dimenticarono vivendo tanti secoli
mescolati a Tirreni, Latini e altri stranieri.
Rimase loro dell'antica patria
solo una festa greca, con cerimonie belle,
con le lire e gli zufoli, le gare e le corone.
E usavano alla fine della festa
raccontare le antiche consuetudini
e ripetere ancora i nomi greci,
comprensibili ormai soltanto a pochi.
Quella festa finiva sempre nella tristezza.
Perché si ricordavano che anch'essi erano Greci
Greci d'Italia un tempo, e come adesso
erano decaduti, com'erano cambiati,
ridotti a vivere e parlare come barbari
e sradicati –ahimè!- dall'ellenismo.

K. P. Kavafis, *Poesie rifiutate e inedite*, a cura di Massimo Peri, Padova, 1993

Oroferne

Questi che qui sul tetradrammo
ha il volto bello e delicato
illuminato da un sorriso,
questi è Oroferne, figlio di Ariarato.

Bambino lo cacciarono via dalla
Cappadocia,
dalla gran reggia avita;
lo mandarono a farsi grande là,
nella Ionia, sperduto fra stranieri.

Eccelse notti nella Ionia, dove
Senza paure, alla maniera greca,
conobbe la pienezza del piacere!

Asiatico nel cuore; ma nei modi
e nella sua favella, greco,
adorno di turchesi, e vestito alla greca,
fragrante d'un aroma di gelsomino il
corpo,
e, fra i giovani belli della Ionia,
bello della bellezza più ideale.

Come entrarono i Siri in Cappadocia
e lo fecero re,
nel regno s'ingolfò con impeto,
per godere ogni giorno in modo nuovo,
per arraffare avidamente argento e oro,
e pompeggiarsi in una gran letizia
rimirando i tesori luccicare.
Quanto alle cure del paese e del
governo,
non sapeva neppure che cosa
succedeva.

I Cappàdoci presto lo scacciarono:
riparò in Siria, nella reggia di
Demetrio,
a dissipare la vita, a poltrire.

Ma un giorno fu riscossa quell'ignavia
da cure inusitate. Si sovvenne

che per parte di sua madre Antiochide
e di quella vetusta Stratonice
teneva anch'egli del sangue reale
della Siria, un Selèucide era quasi.
Dalle lascivie e dall'ebbrezza emerse,
per poco; e goffo, come trasognato,
qualche cosa cercò di macchinare,
qualche cosa di fare, o vagheggiare.
Fallì miseramente: annichilito.

In qualche posto, forse, fu scritta la sua
fine
e s'è persa. O la storia l'ha taciuta,
e a buon diritto non ha perso tempo
con un evento di sì scarso peso.

Questi, di cui sul tetradrammo resta
un'orma della bella giovinezza,
della grazia poetica una luce,
e la memoria morbida d'un ragazzo di
Ionia,
questi è Oroferne, figlio di Ariarato.

(1915)

trad. Filippo Maria Pontani



I Barbari

«Sull'agora, qui in folla chi attendiamo?»

«I barbari che devono arrivare»

«E perché i senatori non si muovono?

Che aspettano essi per legiferare?»

«E' perché devono giungere, oggi, i Barbari.
perché dettare leggi? Appena giunti,
i Barbari, sarà compito loro »

«Perché l'Imperatore s'è levato
di buon ora ed è fermo sull'ingresso
con la corona in testa?»

«E' che i Barbari devono arrivare
e anche l'Imperatore sta ad attenderli
per riceverne il Duce; e tiene in mano
tanto di pergamena con la quale
offre titoli e onori»

«E perché mai
sono usciti i due consoli e i pretori
in toghe rosse e ricamate? e portano
anelli tempestati di smeraldi,
braccialetti e ametiste? »

«E' che vengono i Barbari e che queste
cose li sbalordiscono»

«E perché
gli oratori non sono qui, come d'uso,
a parlare, ad esprimere pareri?»

«E' che giungono i Barbari, e non vogliono
sentire tante chiacchiere»

«E perché sono tutti nervosi? (I volti intorno
si fanno gravi). Perché piazze e strade
si vuotano ed ognuno torna a casa?»

«E' che fa buio e i Barbari non vengono,
e chi arriva di là dalla frontiera
dice che non ce n'è neppure l'ombra»

«E ora che faremo senza Barbari?

(Era una soluzione come un'altra, dopo tutto...)».

Aspettando i barbari

Che aspettiamo raccolti nell'agora?
Oggi devono arrivare i barbari.

Perché il Senato è inoperoso?
E perché siedono senza far leggi i Senatori?
Perché oggi arrivano i barbari.
Che leggi devono mai fare i Senatori?
Quando verranno, faranno leggi i barbari.

Perché l'imperatore s'è alzato così presto
e sta alla porta maggiore della città
solenne in trono, indossando la corona?
Perché oggi arrivano i barbari.
E l'imperatore aspetta di ricevere
il loro capo. Anzi ha disposto
di offrirgli una pergamena. Sulla quale
gli ha scritto molti titoli e nomi.

Perché stamani i nostri due consoli e pretori
sono usciti con le toghe rosse e ricamate?
Perché hanno messo bracciali colmi di ametiste
e anelli con smeraldi splendidi e lucenti?
Perché oggi impugnano le preziose mazze
con gli straordinari ceselli d'argento e d'oro?
Perché oggi arrivano i barbari.
E queste cose abbagliano i barbari.

Perché i valenti retori non vengon come sempre
a fare i loro discorsi, e dire le loro cose?
Perché oggi arrivano i barbari.
e hanno a noia concioni ed eloquenza.

Perché questa inquietudine, d'un tratto,
questo scompiglio? (Come si sono fatti seri i volti?)
Perché si svuotano in fretta strade e piazze
e tutti tornano a casa pensierosi?
Perché s'è fatta notte e non sono venuti i barbari.
Alcuni sono giunti dai confini
e han detto che non ci sono più barbari.

E ora senza barbari, che sarà di noi?
Era una soluzione quella gente.

trad. Nicola Crocetti

Η κηδεία του Σαρπηδόνας



Βαρυάν οδύνην έχει ο Ζευς. Τον Σαρπηδόνα
εσκότωσεν ο Πάτροκλος· και τώρα ορμούν
ο Μενoitιάδης κ' οι Αχαιοί το σώμα
ν' αρπάξουνε και να το εξευτελίσουν.

Αλλά ο Ζευς διόλου δεν στέργει αυτά.
Το αγαπημένο του παιδί — που το άφισε
και χάθηκεν· ο Νόμος ήταν έτσι —
τουλάχιστον θα το τιμήσει πεθαμένο.
Και στέλνει, ιδού, τον Φοίβο κάτω στην πεδιάδα
ερμηνευμένο πώς το σώμα να νοιασθεί.

Του ήρωος τον νεκρό μ' ευλάβεια και με λύπη
σηκώνει ο Φοίβος και τον πάει στον ποταμό.
Τον πλένει από τες σκόνες κι απ' τ' αίματα·
κλείει την πληγή του, μη αφήνοντας
κανένα ίχνος να φανεί· της αμβροσίας
τ' αρώματα χύνει επάνω του· και με λαμπρά
Ολύμπια φορέματα τον ντύνει.
Το δέρμα του ασπρίζει· και με μαργαριταρένιο
χτένι κτενίζει τα κατάμαυρα μαλλιά.
Τα ωραία μέλη σχηματίζει και πλαγιάζει.

Τώρα σαν νέος μοιάζει βασιλεύς αρματηλάτης —
στα εικοσιπέντε χρόνια του, στα εικοσιέξι —
αναπαυόμενος μετά που εκέρδισε,
μ' άρμα ολόχρυσο και ταχυτάτους ίππους,
σε ξακουστόν αγώνα το βραβείον.

Έτσι σαν που τελείωσεν ο Φοίβος
την εντολή του, κάλεσε τους δυο αδελφούς
τον Ύπνο και τον Θάνατο, προστάζοντάς τους
να παν το σώμα στην Λυκία, τον πλούσιο τόπο.

Και κατά εκεί τον πλούσιο τόπο, την Λυκία
τούτοι οδοιπόρησαν οι δυο αδελφοί
Ύπνος και Θάνατος, κι όταν πια έφθασαν
στην πόρτα του βασιλικού σπιτιού
παρέδοσαν το δοξασμένο σώμα,
και γύρισαν στες άλλες τους φροντίδες και δουλειές.

Κι ως τόλαβαν αυτού, στο σπίτι, αρχίνησε
με συνοδείες, και τιμές, και θρήνους,
και μ' άφθονες σπονδές από ιερούς κρατήρας,
και μ' όλα τα πρεπά η θλιβερή ταφή·
κ' έπειτα έμπειροι της πολιτείας εργάται,
και φημισμένοι δουλευταί της πέτρας
ήλθανε κ' έκαμαν το μνήμα και την στήλη.

1910 (1908)

Il funerale di Sarpedone

Addolorato è Zeus, Patroclo ha ucciso
Sarpèdone; e il figlio di Menitio con gli Achei
già s'avventura a carpire
il corpo, a farne strazio.

Questo non piace a Zeus.
Al suo fanciullo amato — l'ha lasciato
perire: era la Legge —
in morte almeno vuol rendere onore.
E manda Febo laggiù nella piana
e lo ragguaglia sul pietoso ufficio.

Ecco: il cadavere dell'eroe, riguardoso
e dolente, solleva Febo. Al fiume lo reca.
E gli terge la polvere e il sangue,
chiude le sue tremende piaghe, sì che non resti
vestigio parvente; gli aromi
d'ambrosia versa su di lui; l'abbiglia
con vesti Olimpie, fulgide.
La sua pelle biancheggia; con un pettine
di perla il dio gli pettina i capelli nerissimi.
Le belle membra assetta, adagia.

Ora somiglia un re giovine, auriga
-sugli anni venticinque o ventisei-
che si riposa dopo la vittoria,
col carro d'oro e i fulminei cavalli,
in qualche gara celebre.

Febo compì il mandato,
Poi chiamò i due fratelli, Sonno e Morte,
e ingiunse loro di recare il corpo
nella Licia, felice paese.

E a quel felice paese, la Licia,
i due fratelli fecero viaggio,
alla gran porta della reggia,
consegnarono il corpo glorioso,
e tornarono ad altre loro faccende e cure.

E là, come l'accolsero in casa, cominciarono,
con processioni, onori, trenodie,
e con libami innumeri di pii crateri, e tutto
quanto s'addice, i funebri penosi.
Indi sapienti artefici chiamati in città
e rinomati marmorari giunsero
a fabbricare il tumulo e la stele.

trad. Filippo Maria Pontani

Cratere di Eufonio, Museo Nazionale di Cerveteri



- Henri *Sarpedon* Lévy - Musée d'Orsay



Nel 200 a.C.

“Alessandro di Filippo e I Greci, tranne I Lacedemoni”

Possiamo immaginare
quale totale indifferenza a Sparta
vi fu per quest’epigrafe. “Tranne i Lacedemoni”:
è naturale. Non erano certo
uomini da guidare e comandare
come preziosi servi. E poi una spedizione
panellenica senza
un re spartano a capo,
non potevano prenderla sul serio.
Sicurissimamente: “tranne i Lacedemoni”.

Un atteggiamento come un altro. Si capisce.

Così al Granico, “tranne i Lacedemoni”;
e quindi a Isso; e poi nella battaglia decisiva
che spazzò la terribile forza
concentrata in Arbela dai Persiani
(mosse di lì per vincere, e fu spazzata via).

E dalla spedizione panellenica, fulgida,
vittoriosa, mirabile,
celebrata, gloriosa,
come nessuna s’ebbe gloria mai,
da quella incomparabile spedizione, sortimo,
novello mondo greco, e grande, noi.

Noi, genti d’Alessandria, d’Antiochia,
di Seleucia, con tutti i Greci innumeri
dell’Egitto, e di Siria,
e di Media, e di Persia, e gli altri, gli altri.
Con gli estesi domini, e il vario gioco
d’adeguamenti accorti.
E la nostra Comune Lingua Greca
fino alla Battriana noi la recammo, all’India.

Ora parliamo dei Lacedemoni!

(1931)

trad. Filippo Maria Pontani

Giovani di Sidone

400 d.C.

L'attore, che chiamarono a svagarli,
recitò una squisita collana d'epigrammi.

La stanza apriva sul giardino. V'era
Sottile un balsamo di fiori,
fuso con l'aromatica fragranza
dei cinque adolescenti di Sidone.
Si lessero Crinàgora, Meleagro, Riano.
Come l'attore disse:
"Eschilo d'Euforione, Ateniese riposa..."
(forse troppo accentando
"di forza egregio" e "Maratonio bosco"),
sussultò vivamente un giovinetto
smaniato di lettere, e gridò:

"Non mi piace il tetrastico: somigliano,
tali frasi, un deliquio.
All'opera confida ogni tua forza,
ogni tua cura, e l'opera rammenta nella prova,
e quando ormai la tua sorte declina:
questo da te m'attendo, questo voglio.
E non già che tu scacci dalla tua mente il fulgido
Verbo della Tragedia
-un Agamennone, un mirabile prometeo,
le parvenze d'Oreste o di Cassandra,
o di Sette contro Tebe -, per memoria
di te lasciando che in un cumulo di truppe
c'eri anche tu contro Araferne e Dati".

(1920)

trad. Filippo Maria Pontani